



(Caterina D'Amico, *Lo stupro*, 1994, scultura in gesso dipinta con colori acrilici)

L'altra storia di Lilith

di *Franco Di Giorgi*

sin dall'inizio nel giardino apparvero in due. Le prime parole che lui le rivolse quando se la vide dinanzi furono queste, ispirate da un poeta dell'amore eterno: «Mi piaci quando taci perché sei come assente. Distante e dolorosa come se fossi morta». Dentro di sé, infatti, cercava il silenzio primigenio, desiderava la solitudine originaria, l'integrità fisica, il primato e il privilegio dell'unicità, quella beatitudine di cui aveva goduto ancor prima di quell'inizio e che Dio purtroppo gli aveva negato pensando che egli, Adam, si annoiasse e che non stesse bene che fosse solo. Lui, il solo a non essere stato generato da una donna, lui che non conosceva madre, ora se ne trovava invece una davanti, molto simile a sé, Lilith, la madre di tutte le altre madri, la quale per di più pretendeva di essere la madre anche di lui, di Adam, perché ogni uomo, e a maggior ragione anche il primo, è destinato a una donna che ricorda la propria madre. Con la stessa pasta, con la medesima *'adamàh*, Dio aveva creato due esseri, di cui uno, l'essere femminile, riteneva di essere la madre dell'essere maschile. Era lui, invece, che voleva essere la madre anche di lei, della donna. Non ci mise molto a disfarsi di Lilith e addormentandosi si dispose in modo che Dio gliene formasse un'altra secondo l'immagine che avrebbe visto in sogno, però utilizzando

questa volta la propria *'adamàh*, la sua stessa materia maschile. Da lui, da Adam, dall'*ish* nacque così, subito dopo il primo femminicidio, lei, Eva, l'*ishàh*.

L'occhio pietoso dell'arte, però, ritorna sul corpo abbandonato di Lilith, procedendo a una specie di silente "exoscopia", a un esame dettagliato dell'epidermide, della pelle, sotto la pelle, oltre la pelle, a un'amorosa perlustrazione purificante della carne violentata, mentre il rumore del mondo scorre via veloce come il tempo e qualsiasi parola diviene luogo comune, *betíse*, chiacchiera, sfondo sonoro neutro che alla lunga neutralizza anche quel corpo abusato e persino la stessa violenza, ormai accettata da quasi tutti gli uomini come qualcosa di inevitabile, come una dannazione. Sì, una maledizione, un destino ineluttabile come la morte, incancellabile come una stimmate, insanabile come la gelosia, quella «piaga biforcuta», quella specie di peste che ci viene inflitta nello stesso istante in cui nasciamo, ebbe a dire nel frattempo un altro poeta eterno. Ma ogni gesto, soprattutto quello suscitato dal dubbio, quello arrogante e aggressivo che non vuole e non riesce a riconoscere l'assoluta indipendenza dell'altro da sé, della donna dei suoi sogni, è il prodotto di una ferinità che la cultura umana, specie quando si rende dogmatica, ha più volte suscitato sperando di rimuoverla. La quotidiana violenza sul corpo femminile, sull'altro genere umano, ha quindi la sua spiegazione nel nostro lontano passato, sia nella preistoria immaginata che nella storia vissuta, specialmente in quella riportata nei testi sacri, come pure in quelli non sacri ma che da quelli sacri hanno tratto ispirazione.

La comunicazione del misfatto, poi, quanto più sembra essere preoccupata, tanto più diventa nefandezza, favorendo e accelerando in tal modo la liquefazione e il definitivo oblio del corpo offeso, sul quale, naturalmente, una volta erasa l'immagine umana, l'evento brutale si traduce in affare commerciale soggetto alla legge del mercato, da cui, com'è noto, dipende la saldezza dei sistemi economici e delle stesse nazioni.

Non resta allora che l'attento esame delle lividure esterne e interne, sopra, sotto e oltre la pelle, per cercare di andare oltre il dolore; non rimane che la comprensiva osservazione di quella carne lacerata, di quelle ferite immedicabili, cercando, attraverso quei deboli riflessi di luce che nella notte dei tempi ancora rivelano il corpo ribelle di Lilith, di ricavare segni con cui formare pazientemente parole, parole nuove per un linguaggio nuovo, grazie al quale gli uomini, i discendenti di Adam, possano finalmente apprendere il modo per superare la loro dannata violenza innata, che è il vero peccato originale.

Questo testo vuole essere una libera interpretazione del video (*Sguardo sotto la pelle*: <https://www.youtube.com/watch?v=mcpDyogXG4E>) che l'artista Lino Budano ha realizzato nel 2005 in collaborazione con Caterina D'Amico e che quest'anno hanno voluto riproporre in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

Dopo escursioni nel campo della pittura e della scultura, da circa 20 anni Lino Budano si occupa di "ricerca visiva", dedicandosi al lavoro dell'immagine come contaminazione di generi e di linguaggi diversi.

Il mondo della *pictoscultura* di Caterina D'Amico sottolinea «il senso di straniamento e disagio dei personaggi che mostrano di subire, senza speranza, un mondo che li opprime, mortificando la libertà e soffocando l'unicità e la personalità individuale, in vista di una ampia, omogenea realtà massificata e senza anima» (Enzo De Paoli).

Ivrea, 26 novembre 2020